

“

L'interesse della Cnn, principale televisione americana di news e di Fuji television, principale canale privato del Giappone è il riconoscimento del valore che viene attribuito alla ricerca archeologica in corso a Sant'Orsola

Silvano Vinceti
19 novembre 2012

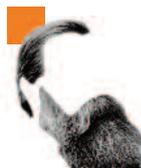


**RIUNIONE
DI FAMIGLIA**

a pagina 4



**lavoro nero
sul tappeto
rosso**



**Rottamiamo?
No, basta
un trasloco**

Questa settimana
il menù è

DA NON SALTARE

**Un cantiere
di carta**



■ Siliani a pagina 2

ICON

**Ricominciare
a guardare**



■ Reborra a pagina 5

LUCE CATTURATA

**Destini troppo
incrociati**



■ Bartolini a pagina 7

ICON

**Il maestro
del restauro**



■ Frangioni a pagina 9

di Simone Siliani

s.siliani@tin.it

Francesco M. Cataluccio ha aperto un cantiere ambizioso: sta scrivendo un libro sugli Uffizi. Lo scrittore, nato a Firenze ma ormai emigrato a Milano, vincitore del Premio Dessi per la letteratura 2010 con "Vado a vedere se di là è meglio. Quasi un breviario mitteleuropeo", è stato a "Leggere per non dimenticare" (la rassegna curata da Anna Benedetti) a presentare questo cantiere, di cui ci dice essere arrivato quasi al tetto.

Ci ha colpito l'idea di mettersi a nudo mentre si sta costruendo il libro, una sorta di fase demiurgica: cosa sta succedendo in questo cantiere? E' un'impresa perché proporre una visita personale, soggettiva in questo museo monstre deve essere assai complesso.

L'idea di questo libro è nata da una questione pratica: io ho diviso la mia vita fra Firenze, Venezia e Milano e spesso mi è capitato di amici che venivano a trovarmi e che mi chiedevano, avendo poco tempo, cosa valeva la pena vedere nei musei. Avevo elaborato per Venezia, Milano e soprattutto per la mia città Firenze una sorta di piccoli compendi di quello che, soggettivamente, valeva la pena di vedere. Ad esempio non consiglio di fare la coda per vedere il David all'Accademia. Avevo letto tanti anni fa un piccolo libro di un autore spagnolo degli anni Trenta, Eugenio D'Ors, dal titolo "Tre ore nel museo del Prado" e racconta di un signore – cioè Eugenio D'Ors – un giorno ciabattando per casa riceve una visita di un parente che ha poche ore a Madrid il cui sogno è di vedere il Prado. Ma per farlo ci vorrebbe una settimana: D'Ors accetta di portarlo a vedere poche cose, quelle che per lui valgono la pena. Il libro è una passeggiata di un signore con un parente che non sa nulla di quello che vede, che sconfinava nella soggettività. Per lui è normale dire che davanti a questo disegno di Goya io ho visto per la prima volta la mia compagna. Cioè ci sono degli aspetti che giustificano le scelte non soltanto dal punto di vista estetico.

Ho deciso di partire in questa visita agli Uffizi – ancora non c'è il titolo, ma potrebbe essere "Tre ore al museo degli Uffizi", meglio se pomeriggio o all'ora di pranzo quando c'è meno gente – dalla mia esperienza personale. Io vengo da una famiglia molto laica che la domenica non andava a messa, ma mio padre ci accompagnava a visitare una sala degli Uffizi per volta. Erano visite particolari perché mio padre era persona colta (uno dei fondatori del Nuovo Corriere, con Bilenchi) e lui non voleva che noi guardassimo i quadri attraverso la sua valutazione: ci faceva vedere questi dipinti come delle storie, ci spingeva a comprendere la storia che stava dietro. Lui ci raccontava questi quadri e io li ricordo bene. Per cui l'approccio che io ho a certe opere è mediato da questi racconti. Inoltre mio padre ci faceva giocare con i quadri, tipo individuare quanti animali c'erano, ci faceva fare attenzione alle caratteristiche iconografi-

Un cantiere di carta



Francesco M. Cataluccio racconta il suo libro sugli Uffizi costruito dalle fondamenta al tetto come una casa

che di un personaggio come S. Sebastiano (contavamo quante frecce aveva nei diversi quadri). Il rapporto che ho avuto in tutti questi anni con gli Uffizi è diventata una parte di me. Raccontare gli Uffizi è stato un modo anche di raccontare di me. Ad esempio, la Primavera di Botticelli: per me è importante al di là degli aspetti estetici e filosofici (è un quadro molto colto, che esprime una visione del mondo, e di cui molta gente non si rende conto) perché è la prima donna nuda che ho visto in vita mia. Nato nel 1955, a 6 anni la Primavera è stata una rivelazione, ma nello stesso tempo così profonda che se ci ripenso ha condizionato il mio ideale estetico di donna: tutte le donne di cui mi innamoravo, erano quella donna. Certe paure

che mi sono portato dietro hanno origine lì. C'è un dipinto con Cristo fra i due ladroni e il ladrone che non si pente è circondato da uccelli-diavoletti che gli volano intorno (un dettaglio che non si nota in una visita veloce e che pure è un tema iconografico non frequente) e gli estirpano dalla testa l'anima: questa immagine è una scena di tale forza che per molto tempo mi ha colpito. Sempre di più mi accorgo che quando vado in un qualsiasi museo vado alla ricerca di ciò che non conosco, meno noto. Agli Uffizi c'è un quadro che sta in un angolo nelle prime sale, che talvolta neppure i custodi sanno dove si trovi, quello di Giotto, che merita una considerazione a parte (già uno che si chiama così parte male, come uno che si chiamasse

hai avuto un padre che ti ha fatto innamorare del museo, ma ragioniamo di questo museo: milioni di persone vi entrano e ne escono esattamente come vi sono entrati. Perché non vi sono attività come quelle di tuo padre e che invece oggi caratterizzano quelle di molti musei moderni. Non sarà perché si pensa che gli Uffizi sono gli Uffizi e dunque non c'è bisogno di accompagnare, di comunicare, di valorizzare, di edutainment (education + entertainment)? E' vero che gli Uffizi sono il prototipo consapevole del museo, pensato da Francesco I con la Tribuna costruita appunto per diventare museo. Che distanza c'è fra questo museo rimasto quello delle origini e i musei moderni? C'è una sorta di barriera che questo immenso deposito di arte frappone fra sé e il pubblico?

Mi è capitato di sognare i Grandi Uffizi, un museo ordinato per autore che raggruppasse tutte le opere gli Uffizi e le opere di Pitti. Gli Uffizi hanno una organizzazione antica, Pitti peggio perché è una quadreria che tiene, ad esempio, in alto non visibile un Giorgione straordinario. Immaginare un museo moderno di questo tipo sarebbe il più importante museo del Medioevo e del Rinascimento del mondo. Però cosa si perderebbe con una cosa del genere? Certamente questa specie di strano mistero: gli Uffizi nascono come una esposizione di una raccolta privata, poi si ingrandiscono, ma gli ostacoli alla modernizzazione sono enormi. In primo luogo nell'edificio che ha oggettivi limiti. Detto questo, quando si finisce la prima ala e si arriva nella parte corta e si vedono le colline, l'Arno, allora si capisce che questo non si può perdere. Nel mio libro cito una poesia di Dino Campana che si intitola Uffizi del 1914 ma non vi si parla di Botticelli, bensì di quel panorama, delle colline:



tura. Siccome credo - e l'ho scritto nel mio *Che fine faranno i libri?* - che sempre di più con l'avanzare del digitale i libri saranno una narrazione pubblica. Come vivranno gli scrittori quando tutti i libri saranno scaricabili dal web? Forse vivranno come faceva Ariosto o Omero, cioè girando e raccontando. Il rapporto con il pubblico sarà soprattutto vocale. Già oggi molti scrittori lo fanno, come Erri De Luca che fa centinaia di racconti e spettacoli teatrali. Come avviene nel mondo discografico: prima si facevano i concerti per promuovere un disco, oggi al contrario si fanno migliaia di concerti da cui

si guadagna e poi, incidentalmente, si pubblicano dischi, come il catalogo di una mostra. Mi piace vedere le facce della gente quando parlo del libro che scrivo.

Le facce delle persone: anche questa è una visita nella visita, quella delle pose, delle facce, delle reazioni dei visitatori.

Io dedico le ultime pagine del libro ai fruitori, che per me sono quelli del pomeriggio, non le comitive con guide, bensì le persone singole. Se le guardi sono persone che hanno aspettato una vita per essere lì, che l'hanno desiderato tantissimo. Le facce di queste persone sono incredibili: vedi il contatto diretto con la bellezza. Oggi gli Uffizi sono una sorta di risarcimento estetico. Sarebbe bello che fossero gratuiti, almeno il pomeriggio, per i cittadini; e allora potresti permetterti di andarci più volte e guardarti una sala per volta. Quando ci andavo con mio padre la domenica erano gratuiti.

Gli Uffizi sono il museo meno visto dai fiorentini, almeno in parallelo allo svilupparsi del turismo di massa. Anche qui si perde una parte importante dell'identità della città. C'è stato un cambiamento antropologico in tal senso?

Certo. Per me che sto lontano, gli Uffizi sono un patrimonio identitario: lì c'è la mia storia, le mie radici. Aprirlo gratuitamente al pubblico il pomeriggio tardi. E poi ogni tanto aprire al pubblico i depositi dove sono contenuti centinaia di autoritratti. Nella parte iniziale del libro ricordo che gli Uffizi nascono come galleria di ritratti: questa connotazione si è persa perché i ritratti di Giovo sono in alto e nessuno li nota. Gli Uffizi hanno lanciato nel '700 una sorta di concorso perché i pittori donassero il proprio autoritratto: questo non è oggi visitabile, ma sarebbe interessante recuperare questo aspetto celebrativo degli Uffizi.

Dino Campana, Firenze (Uffizi) Entro dei ponti tuoi multicolori L'Arno presago quietamente arena E in riflessi tranquilli frange appena Archi severi tra sfiorir di fiori.

Dantino o Boccacetto), aveva un rapporto forse di bottega con Giotto e che Vasari dice che era quasi più bravo di lui. E' un pittore straordinario, di cui sono rimasti pochissimi dipinti e da quella scoperta sono andato alla ricerca di tutti i Giotto nel mondo. Un altro pittore che ho scoperto agli Uffizi era il Sodoma, un personaggio negletto dalla critica, che però era straordinario: c'è un dipinto, Cristo prigioniero, purtroppo protetto da un vetro e scurissimo; poi molte sale più avanti ritorna improvvisamente con un grande quadro doppia faccia che rappresenta S. Sebastiano e altri. Gli Uffizi sono un grande museo anche perché vi si trovano queste straordinarie opere quasi sconosciute. Tu sei stato un ragazzo fortunato perché

nella sua follia Campana aveva intuito che gli Uffizi sono anche quelle grandi finestre, sospese in aria e che ti fanno capire da dove viene la pittura che il museo contiene. C'è un fascino nel disordine degli Uffizi che non c'è ad esempio nell'Accademia. Forse si dovrebbe creare una struttura più funzionale dove periodicamente si organizzino delle mostre tematiche e vi si riuniscano tutte le opere afferenti a quel tema.

Da questo presentare il tuo lavoro mentre lo stai facendo ti aspetti qualche contributo che condizioni il lavoro stesso?

E' un cantiere quasi al tetto, composto al 95%. L'ho scritto prima dell'estate; poi l'ho lasciato decantare e lo riprenderò a dicembre per un'ultima ripulitura.

ZAPRUDER

Pillole a 8mm



Ma anche Zapruder si sdoppia, vede doppio, ha dei doppi, è duplice e duale. L'altro giorno ha puntato il suo amatoriale obiettivo sullo schermo del computer. Nello schermo del computer c'era la ripresa di un video di una web tv, tale Repubblica tv (ma Zapruder non la conosce, deve essere roba dell'ultimo ventennio...).

LE SORELLE MARX

Lavoro nero sul tappeto rosso



Lo scalpore del rifiuto di Ken Loach di andare al Festival del cinema di Torino è durato il prosaico abbaio di cane. Il regista britannico aveva negato la presenza sotto la Mole per motivi ideologici: l'esternalizzazione di lavori fatta dal Tiff verso una cooperativa che ha applicato una politica non cristallina nei confronti dei lavoratori.

tacoli. Lasciando perdere le tragedie (il morto al concerto della Pausini) basta pensare a quei ragazzi che montano sul palco a sipario abbassato e che velocemente ripuliscono la scena: se non sono addirittura braccia reclutate con tecniche di caporalato (amici di amici che arrotondano) sono tecnici pagati a giornata (dalla mattina alla notte) una miseria per trasportare piantane da una parte all'altra dell'Italia.



I CUGINI ENGELS

Rottamiamo? No, basta un trasloco

Il buon vecchio e caro Pierluigi Bersani appena arrivati i risultati elettorali definitivi delle primarie nel tardo pomeriggio di lunedì ci ha chiamati. Siccome sa che ormai da tempo abitavamo qui in Toscana ci ha chiesto consiglio su come poter fare a rimettere in carreggiata la sua parte di partito che aveva il 90% dei dirigenti dalla sua e ha ottenuto invece il 35% dei consensi dagli elettori.



Noi, ricordandoci della vecchia scuola del PCI, abbiamo proposto un metodo antico di spostamento dei dirigenti. Accadeva infatti che fino agli anni '80 i dirigenti delle regioni "forti" andavano a rimpolpare i compagni delle federazioni, soprattutto del meridione, più deboli.

Ma a quel punto Bersani, convinto ma fino a un certo punto, ci ha chiesto cosa fare dei suoi dirigenti locali una volta sostituiti. Noi, a titolo di exemplum, gli abbiamo risposto che almeno uno, tra l'altro dei più influenti, avrebbe potuto ritornare a Parigi ad occuparsi di alimentazione nel medioevo visto che ne fa gran vanto ad ogni occasione.

CULTURA COMESTIBILE .com

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

direttore

simone siliani

redazione

sara chiarello

aldo frangioni

rosacelia ganzerli

michele morrocchi

progetto grafico

emiliano bacci

editore

Nem Nuovi Eventi Musicali

Viale dei Mille 131, 50131 Firenze

contatti

www.culturacomestibile.com

redazione@culturacomestibile.com

culturacomestibile@gmail.com

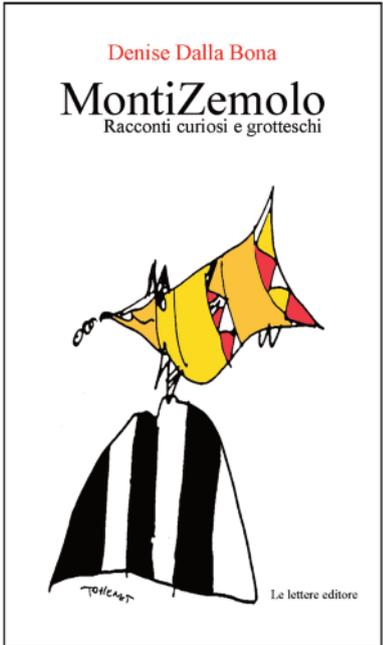
www.facebook.com/cultura.comestibile

Con la cultura non si mangia Giulio Tremonti



Finzionario di Paolo della Bella e Aldo Frangioni

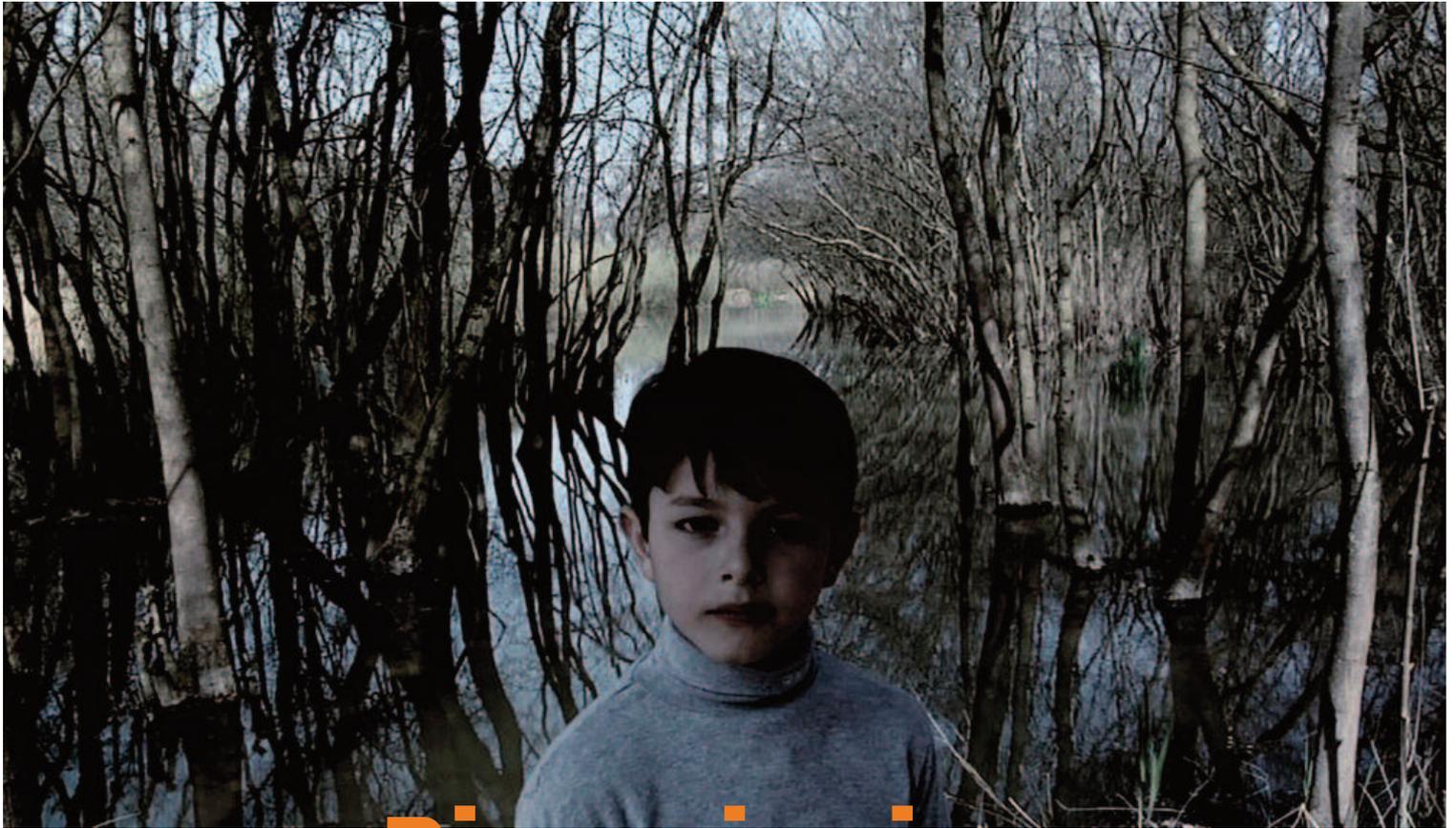
L'antropologa metropolitana Denise Dalla Bona ha composto un istant-book raccogliendo tradizioni attualissime nelle principali città italiane. La novella che da il titolo al libro, Monti.Zemolo, è intensa di intrecci e di interrogativi, scorre velocemente, sembra scritta in tempi lontanissimi, invece, narra di cose a noi contemporanee. Si racconta di un raffinato ed aristocratico abate che depone un despota il quale oltre a non governare, aveva trasformato la reggia in un lupanare.



Il ritorno di Pam

Prossimamente su queste pagine





Baal, 2007, still da video, Courtesy l'artista e ZERO ..., Milano

di Simone Reborà

simone.reborà@libero.it

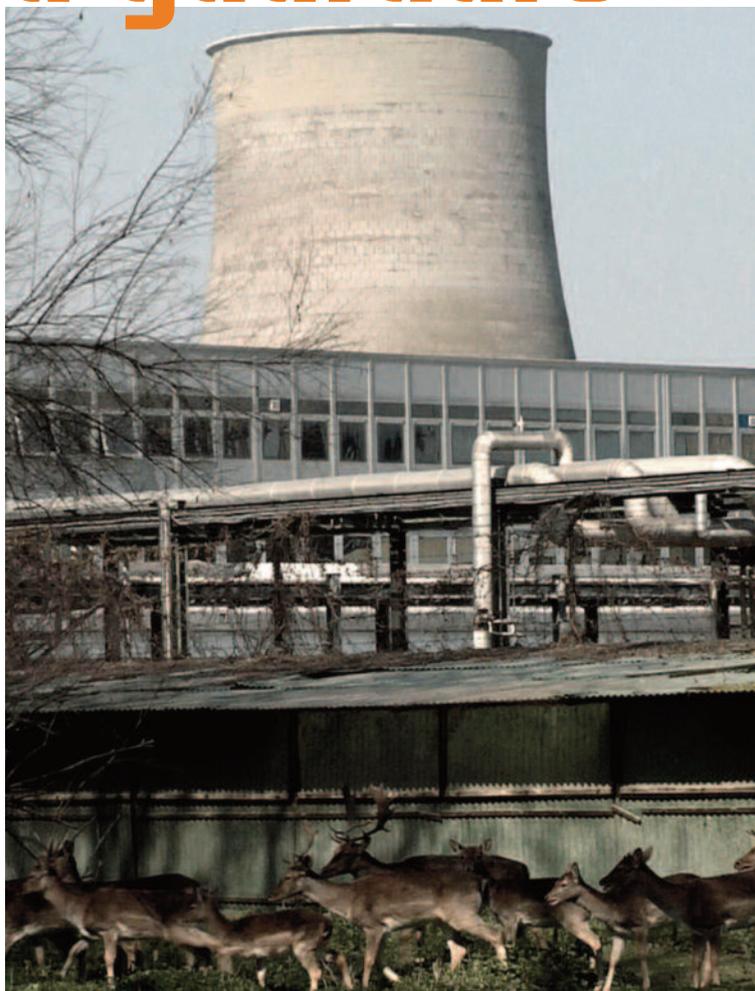
Ricominciare a guardare

Yuri Ancarani al Museo Marino Marini

Capita, in questo scorcio di millennio sovraccaricato dalle (tele)comunicazioni, sempre più veloci, compresse e "tasca-bili", di porsi la più disarmante tra le domande: la realtà che ci circonda e ci determina, espansa, complessa e sempre più diffusa, siamo ancora capaci di guardarla? La fruizione delle immagini spesso scivola in una comoda passività, retaggio ineludibile dell'ormai declinante "civiltà del televisore", che dopo averci saturato d'immagini, ci ha privato della capacità di indagarle. Il lavoro di Yuri Ancarani si svolge da oltre un decennio nella direzione opposta, scavando in quella sottile faglia dove la realtà si presenta semplice e immediata, ma ci offre al contempo uno scarto immaginativo, per un'osservazione più critica e consapevole.

La mostra Ricordi per moderni, curata da Luigi Fassi e Alberto Salvadori nella cripta del Museo Marino Marini (visibile fino al 5 gennaio 2013), è un'estesa ricognizione sul lavoro del filmmaker ravennate (classe 1972), con tre video inediti prodotti per l'occasione assieme ad altri undici realizzati tra il 2000 e il 2009. Al principio del percorso, è subito una "dichiarazione di poetica": privo di sonoro e costruito su corrispondenze tra piani orizzontali, il video Ugarit (2007) testimonia la necessità di Ancarani di stimolare un approccio critico alla visione, con mezzi semplici e non finzionali: le immagini non spiegano la realtà, ma ce la mostrano con tutta l'intensità di un'esperienza stranianti.

Un poco avanti e più in disparte, inforchiamo le cuffie in dotazione, per im-



Ugarit, 2007, Still da video, Courtesy l'artista

mergerci in un "road movie" sul furgoncino del fruttivendolo (Aranci Mantra): viaggio che è anche un'identificazione impossibile, con un punto di vista assente, reificato. Ma da questa postazione "minore" il passo è breve per giungere al nucleo centrale dell'esposizione: quattro schermi di 4x3 metri, su cui sono proiettati in rotazione dodici video, per un totale di circa 50 minuti di visione. Il taglio documentario resta la cifra distintiva - come anche l'impatto stranianti. E mentre inizialmente possiamo restare catturati dalla bellezza delle immagini o dalla suggestione dei sottofondi sonori (opera di Wang inc.), solo in seguito ci rendiamo conto dell'eccezionalità (spesso disturbante) del contenuto. Un bacio romantico sullo sfondo di un impianto petrolchimico; profilattici che galleggiano come fiori d'acqua nei canali; lap dance notturne sui pali dei cartelli stradali; ma anche striscioni pubblicitari cinesi sulle spiagge romagnole e spiagge romagnole "trapiantate" dall'altro lato del mare.

A tratti Ancarani calca fin troppo la mano, e la documentazione sfocia nella pura performance. Ma l'obbiettivo, in fondo, non ne risulta compromesso: rivelarci ciò che nel reale eccede la comune (e piatta) percezione della realtà, per poter osservare con occhi nuovi (e, forse, per la prima volta) il mondo in cui viviamo, crogiuolo di contraddizioni, conflitti e bellezze celate.

di Carlo Francini

carlofrancini@gmail.com

Gennaio 1779. Da pochi mesi Francia e Inghilterra si affrontano per terra e per mare nella “guerra delle colonie”...non è l'incipit di uno dei romanzi della fortunata serie di Patrick O'Brian sul capitano Jack Aubrey e della sua Surprise ma l'inizio dei uno dei pochi e fortunati libri che affrontano il tema del Grand Tour e del collezionismo a esso collegato con un approfondimento, questo sì rarissimo, sulla produzione artistica (un tempo definita) minore e dei souvenir. La cattura da parte di una squadra francese della fregata inglese Westmoreland salpata da Livorno con un carico di pesce azzurro, olio di oliva e forme di parmigiano (sembra un inno alla dieta mediterranea) ma soprattutto con un'ottantina di casse piene di libri e di opere d'arte antiche e moderne provenienti dall'Italia e principalmente da Roma è usata, da Antonio Pinelli, come pretesto avvincente per addentrarsi nella fenomenologia legata a quel rito di passaggio per la classe dirigente inglese, e non solo, che era costituito dal viaggio in Italia.

Dal prezioso materiale conservato nelle casse (finito poi dal porto di Cadice al Prado o all'Accademia di San Fernando a Madrid) si risale ai proprietari come quelle di Francis Basset e del suo tutor il reverendo William Sandys ricostruendo il viaggio dei due gentiluomini, iniziato nell'aprile del 1777, che li porterà fino a Napoli senza mancare una sosta fiorentina dall'ambasciatore inglese Horace Mann. Sosta che sarà ripetuta nella via del ritorno e testimoniata, forse, dalla presenza dei due nella celeberrima Tribuna degli Uffizi di Johann Zoffany che immortalò la comunità intellettuale anglofiorentina.

Se la prima parte del libro ci introduce nell'argomento del Grand Tour e di alcuni dei suoi protagonisti la seconda approfondisce la reale consistenza del fenomeno nel suo baricentro che è la Roma della seconda metà del XVIII secolo. Un pellegrinaggio laico che unisce generazioni di eruditi nel culto dell'età di una antica età dell'oro, una sorta di transfert della classe dirigente inglese in piena epopea imperiale che vede nelle modeste condizioni attuali della società romana una lezione da apprendere per non cadere negli stessi errori. Si tratteggia la fitta rete di antiquari, restauratori, mercanti, copisti e artisti pronti a lucrare con buona fortuna intorno al mercato dell'antico, ma anche la città dove i papi aprono al pubblico le raccolte archeologiche e fondano nuovi musei come il Pio-Clementino nel 1771 e promulgano leggi di tutela sul patrimonio artistico. Un'Italia “museo a cielo aperto” così come la tratteggia Quatremère de Quincy nelle sue celebri Lettres à Miranda nel tentativo di opporsi al saccheggio dell'armata francese rafforzando il concetto di unitarietà da opera d'arte e contesto con brani che ancora oggi colpiscono per la loro visione profetica.

Pellegrini a caccia di souvenir



Fig.1 Antonio Chichi, Tempio di Castore e Polluce, sughero, 1777-82. Kassel. Museumslandschaft Hessen Kassel.

Insomma questi tentativi di protezione del patrimonio culturale portarono a incentivare la produzione di copie, calchi e di un florido mercato di souvenir in funzione di surrogato.

L'ammirazione per l'antico e per Roma colpì anche alcune personalità regali come Caterina II di Russia che fece edificare nell'Ermitage delle nuove Logge di Raffaello con un'operazione colossale di copie degli affreschi vaticani e di Gustavo III di Svezia che, reduce dal suo viaggio in Italia, iniziò una serie di acquisizioni sempre di altissimo livello per la sua residenza a Stoccolma.

L'esempio di John Soane nella sua casa museo di Londra (ancora oggi visitabile e con quale emozione!) e di Charles Townley completa, in una versione privata, questa passione che nel caso di Townley raggiunse proporzioni impressionanti per qualità e quantità con una serie di capolavori che oggi si possono ammirare al British Museum.

Questi esempi sono solo l'avanguardia di plotoni di Grand Tourists che alimentarono l'industria artistica dei grandi centri d'arte come Firenze, Venezia, Roma e Napoli. Un esercito di pittori e vedutisti, scultori e artigiani erano pronti a soddisfare le esigenze di questa schiera di clienti. Tra i nomi più illustri Giovan Battista Piranesi, Bartolomeo Cavaceppi e Giovanni Volpato. Dalla conduzione di scavi, alle incisioni, al restauro: questi artisti e in particolare il Volpato crearono dei veri atelier tra recupero e produzione realizzando “in serie” riproduzioni di capolavori e porcellane di uso comune. Di grande interesse la realizzazione nella città eterna di modelli in sughero che duplicavano in scala i più importanti monumenti del passato, accompagnati da tutta una serie di ebanisti, glittici, orafi e fonditori in grado di riprodurre ogni sorta di antichità.

Il libro si conclude tracciando la fortuna del micromosaico, una delle attività più fiorenti dell'industria artistica romana del tempo. Dallo Studio del Mosaico della Fabbrica di San Pietro, destinato alle grandi pale d'altare della basilica vaticana, al mosaico minuto in smalti filati deputato a decorare tabacchiere, scatole, gioielli di varia foggia e tavolini con un repertorio iconografico che spaziava dai mosaici antichi alla riproduzione di vedute e monumenti romani.

Una felice età, quindi, per la produzione artistica e artigianale che dovrebbe far riflettere su un settore profondamente in crisi di valori come quello dell'artigianato artistico che ha abdicato al mercato dei souvenir lasciando consapevolmente o inconsapevolmente il testimone a paccottiglie di paesi lontani, complice un sostegno inesistente non solo economico, ma soprattutto di pensiero e di visione.

A proposito se volete vedere dei gioielli in micromosaico romano c'è una bottega in Ponte Vecchio che ne espone di notevoli... ma non voglio dare indicazioni più precise. Buona ricerca.

Antonio Pinelli, *Souvenir. L'industria dell'antico e il Grand Tour a Roma*, Laterza, 2010.

di Stefano Bartolini

stefano.bartolini1@gmail.com

Gli archivi Alinari e la sintassi del mondo”, questo il titolo dell’esposizione in corso fino al 6 gennaio presso il MNAF a Firenze, il museo della Fondazione fratelli Alinari che così celebra il suo 160°. Curata da Christophe Berthoud e presentata ai Rencontres d’Arles 2012, questa proposta mira a mettere insieme letteratura e fotografia, e forse anche qualcosa di più, il tutto tenuto insieme dalla trama di un omaggio a Italo Calvino, ispiratore tanto di artisti quanto di scrittori, le cui suggestioni sembrano inesauribili. Un tentativo che forse avrebbe lusingato lo stesso scrittore, che almeno in un’occasione, ne *L’avventura di un fotografo* (1955), esplorò a fondo le implicazioni artistiche, di indagine, finanche di scrittura, proprie del medium in questione. “Credere più vera l’istantanea che il ritratto in posa è un pregiudizio...” scriveva Calvino, e aggiungeva: “La fotografia ha un senso solo se esaurisce tutte le immagini possibili”. Il Curatore ha però scelto di insinuarsi nei mondi fantastici di Calvino, più che in quelli legati al mondo reale, scartando abilmente *Le città invisibili*, forse un po’ inflazionate, per andarsi a concentrare su un’opera che di norma se ne sta un po’ più in disparte, il castello dei destini incrociati. Nel libro Calvino connette la scrittura con le lame dei tarocchi per raccontare di nuove storie di viaggiatori, che si servono proprio delle carte per comunicare, privati non si sa come della parola. Il Curatore segue le sue orme, e attingendo nell’immensità degli archivi Alinari tenta di trasferire il racconto nelle fotografie. “Le fotografie si ordinano secondo un sistema di parole chiave e si sostituiscono alla narrazione letteraria”, ammonisce fin da subito. Ne viene fuori un percorso in 7 storie con ben 90 immagini. Alle pareti, tinte di un rosso opaco, vediamo accostate le parole di Calvino, le foto dell’archivio e gli arcani dei tarocchi. Al visitatore viene lasciata la seduzione di ricreare, attingendo alle tre fonti, le proprie storie, in un rapporto di immobile interattività. L’efficacia però è tutta da dimostrare. L’idea c’è, ma sembra racchiusa nel sigillo delle carte. Chi non le conosce bene difficilmente potrà penetrare i segreti del racconto. Anzi, complice anche un’infelice gestione degli spazi, che complica il percorso fino a fare perdere il bandolo della matassa, il visitatore rischia di ritrovarsi di fronte a un muro pieno ma muto, impercettibile, dove il legame testo, arcani e immagini si perde, se non in alcune occasioni didascaliche, lasciandolo di fronte alle bellissime foto conservate negli archivi ma che faticano a raccontare le loro storie. Una grande suggestione che rischia di fallire nella sua missione, quella di narrare, per lasciarci soli non più ad ascoltare ma ad osservare, ciechi, un racconto che non vediamo. Per consolarci possiamo però sottoscrivere la piena riuscita dell’altro intento del Curatore, quello di dimostrarci che queste foto, lungi dall’appartenere solo al passato, riescono ancora a parlarci al presente, seppur singolarmente, rinnovando la sfida dell’eternità dell’immagine.



Un Calvino un po' intrecciato nella mostra agli Alinari

Un castello di destini troppo incrociati

ICON

I disegni effimeri di Perjosvski

di Duccio Ricciardelli

d.ricciardelli@libero.it

L’artista rumeno Dan Perjosvski è uno di quei personaggi che verrebbe voglia di intervistare per delle ore, è un uomo pieno di aneddoti, storie da raccontare, esperienze di vita e di fughe, è un personaggio fuori dalle righe con il quale sarebbe splendido fare un viaggio in macchina per delle ore e gli argomenti non finirebbero mai. Il regista romano Milo Adami riesce perfettamente ad entrare in sintonia con l’opera e le storie di Perjosvski, impegnato in una sua personale al MACRO di Roma. L’artista rumeno sta disegnando le enormi pareti del museo capitolino, appollaiato su un montacarichi, cosparge le superfici bianche con i suoi

signi anarchici e creativi, sembrano i disegni di bambini disturbati dai bombardamenti o le fantasie dei reclusi nei manicomi. Suddiviso in capitoli tematici il documentario racconta il suo stile e l’approccio all’arte durante l’allestimento di *The Crisis in (not) Over* dove il pubblico poteva vedere l’artista disegnare dal vero e poteva interagire con lui discutendo e parlando dell’opera in lavorazione. Perjosvski non ha galleristi, né collezionisti, lui dipinge su pareti di musei e isti-

tuzioni che poi vengono riteggiate, quindi la sua opera per sua stessa scelta è effimera, non si conserva, dura il tempo stesso della mostra. Perjosvski è stato costretto dal regime comunista a rimanere nascosto per anni e a subire vincoli



di ogni tipo, per questo almeno nella sua arte vuole essere libero e decide da solo come promuoversi e venderli. Interessantissima la parte del film dove si può osservare il lavoro di passaggio dal suo taccuino alla parete. Perjosvski ha centinaia di taccuini neri dove annota e disegna tutto ciò che vede, quello è il suo laboratorio, il suo regno di fantasia e creatività. Ottimo film per capire l’opera e la filosofia di un artista contemporaneo eccentrico e geniale.

Ruderi franati e megaliti fantasma

di Alberto Favilli

favilli1975@libero.it

Nel 1883 il Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, Giuseppe Fiorelli, annotava: "il sig. Guido Carocci di Firenze riferisce al Ministero, che non lungi dal paese di Vicchio nel Mugello sono dei segni di abitazioni distrutte, del tempo etrusco e romano, ed essere convenevole che qualche archeologo vi acceda, per dedurre la loro vera importanza". L'incarico fu affidato al Commissario dei Musei e degli Scavi d'Etruria, Gian Francesco Gamurrini, il quale prontamente riferì al Ministero della Pubblica Istruzione: "alla destra del fiume Sieve, che traversa per lungo il Mugello, dividendo così gli Appennini dai monti fiesolani, e precisamente ad un chilometro dal ponte di Vicchio per Dicomano, restringono la sinuosa valle del fiume le colline appellate Colla, Pimaggiore, Montesassi. Fra Colla e Pimaggiore scende ripido il fossato delle Rovinaie, così detto per i detriti che porta di distrutte fabbriche... Risalendo sul fosso, si scorge ad evidenza che quelli



Veduta panoramica di Poggio Colla, P. Gregory Warden, MVAP, & Southern Methodist University

culto sono segnalate anche a Montesassi, toponimo che esprime efficacemente la natura di questo luogo, dal quale si domina tutta la conca del Mugello. Ivi non solo sorgono i ruderi dell'antica chiesa di San Giusto, ma aleggiano anche vetusti fantasmi. Il Carocci, infatti, segnalava la presenza di "una doppia fila di giganteschi pilastri acuminati disposti a semicerchio", megaliti, questi, che risultavano distrutti dagli scalpellini del luogo già ai primi del '900. Si consideri, infine, che fino a pochi anni fa, il giorno dopo la Pentecoste, si celebrava sulla cima del monte la festa di S. Giusto: questa data corrisponde a una delle scadenze tipiche per le feste contadine, il raccolto dei cereali. Non è improbabile, quindi, che si sia avuta una sovrapposizione del culto cristiano a precedenti culti pagani.

culti pagani a Vicchio

SPIRITI DI MATERIA

Mario Luzi e Siena, un amore estremo

di Franco Manescalchi

novecentopoesia@gmail.com

Per Mario Luzi, Siena, con la sua immagine urbana e il suo distendersi nelle crete ed oltre, fino alle pendici amiatine, è certamente una metafora dell'essere consentaneo alle cristiane modulazioni della terra d'origine a cui ritornò poi confermandone l'assoluta valenza materna.

I tre anni in cui vi rimase da giovane furono davvero fonte di poesia ed umanità a cui sempre farà ricorso e ritorno.

Così Siena lo ricorda nella targa commemorativa apposta sulla casa in cui visse, nella contrada della Giraffa: in questa casa abitò nella sua prima giovinezza il poeta Mario Luzi e ne fece uno dei luoghi dell'anima".

E da quel "centro" muoveva la sua avventura spirituale:

La strada tortuosa che da Siena conduce all'Orcia
traverso il mare mosso
di crete dilavate
che mettono di marzo una peluria verde

è una strada fuori del tempo, una strada aperta
e punta con le sue giravolte al cuore dell'enigma.

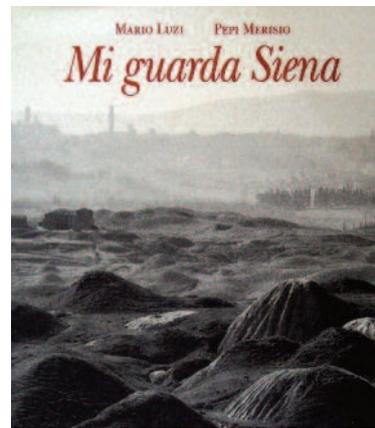
Ma, al di qua di questa estensione geo-filosofica, Luzi fu fedele anche alle tradizioni più clamorose e discusse della città. Sul Palio, ad esempio, lasciò questa dichiarazione, al Sito del comune di Siena:

"Il Palio è il Palio. Nessuna interpretazione sociologica, storica, antropologica, potrebbe spiegarlo. Sublimazione e dannazione insieme del fato in ogni singolo senese e nella sua cittadinanza. Rogo furente della senesità, in ogni caso impareggiabile conferma di essa. (1998)"

E la sua terra gli fu riconoscente. Un esempio per tutti.

Pienza, che il poeta aveva scelto come residenza estiva, gli conferì la cittadinanza onoraria. E il poeta, per ricambiare, a Pienza fece dono dei libri della sua personale biblioteca, e del suo archivio letterario, custoditi e gestiti dal Centro studi "La barca".

Così, il rapporto fra Luzi e la sua terra si è talmente intricato che non si può visitare Siena e la sua provincia, fino alla Maremma, senza cercare e trovare nei versi del poeta più di un riferimento.



MARIO LUZI E SIENA, UN AMORE ESTREMO

Mi guarda Siena,
mi guarda sempre
dalla sua lontana altura
o da quella del ricordo –
come naufrago?
come transfuga?
mi lancia incontro
la corsa
delle sue colline,
mi sfera in petto quel vento,
lo incrocia con il tempo –
il mio dirottamente
che le si avventa ai fianchi
dal profondo dell'infanzia
e quello dei miei morti
e l'altro d'ogni appena
memorabile esistenza...
Siamo ancora
io e lei, lei e io
soli, deserti.

Per un più estremo amore? Certo.

Da "Mi guarda Siena",
Provincia di Siena



provengono
specialmente
dal poggio
di Colla...
ed il suolo
ne è sparso
su per la
costa fino alla
cima: e dalla
loro forma e qualità

si deduce, che trattasi di abitazioni etrusche, non romane, onde prima di accedervi si forma il concetto, che nella parte superiore sia stato un castello etrusco, non più abitato all'epoca romana". Oggi tutta l'altura è rivestita da un bosco ceduo di castagni, intercalati da querciole e da qualche pino, con fitta macchia che invade il sottobosco.

Dopo alcuni interventi di scavo eseguiti dalla Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria (1968-1972), l'insediamento etrusco di Poggio Colla è dal 1995 oggetto di indagine del Mugello Valley Archaeological Project, una joint venture sponsorizzata da tre università americane (<http://smu.edu/poggio/index.html>). Poco più in basso della sella denominata Colla, presso il pianoro di Pimaggiore, ricognizioni effettuate nel 1967 individuarono numerose aree di frammenti ceramici e lapidei da mettere in relazione alla presenza di tombe, probabilmente pertinenti all'insediamento sul Poggio Colla. Nella stessa zona nel 1911 si rinvenne una statuetta bronzea, oggi dispersa, non dissimile dalle figure votive trovate nel santuario del Monte Falterona. Antiche tracce di

di Aldo Frangioni

aldofrangioni@live.it

Avent'anni dalla scomparsa di Vittorio Granchi (Firenze 20 ottobre 1908 - 30 novembre 1992), Maestro della restaurazione fiorentina, la Classe di Pittura e l'Accademia delle Arti del disegno ricorda, dopo la giornata del 2008 per il centenario della nascita che valorizzò il suo ruolo di restauratore, la sua figura di pittore e decoratore con una mostra, nella Sala degli Accademici in via Orsanmichele, di opere inedite e ritrovate in questi due ultimi decenni. Vittorio Granchi fu testimone nel disastro dell'alluvione del 1966 salvando, con restauri rivoluzionari, molti capolavori danneggiati tra cui il Crocifisso di Cimabue, intervento questo considerato una "rivoluzione copernicana" nel campo della conservazione. Il suo ruolo nel campo del restauro del patrimonio artistico è stato ampiamente documentato in un volume curato da Marco Ciatti e Andrea Granchi (Collana di Studi e Documenti "Storia e Teoria del restauro", 2010).

Ancora da approfondire è l'attività pittorica e decorativa del Granchi in parte già conosciuta grazie all'esposizione che si tenne nella Sala Esposizioni dell'Accademia delle Arti del Disegno nel 1992 pochi giorni dopo l'improvvisa scomparsa dell'artista. La sua opera non cessa di sorprendere anche alla luce delle recenti opere legate all'attività giovanile di Vittorio. Una scelta di questi lavori, provenienti per lo più da collezioni private, sarà esposta per la prima volta nella Sala degli Accademici dalla metà di dicembre. Singolare il caso del piccolo dipinto eseguito in Albania nel 1942 in tempo di guerra e in occasione di una poco nota e rischiosa missione compiuta dal Granchi su incarico della Soprintendenza fiorentina a seguire una serie di opere dei musei fiorentini, poi restate a Tirana, e riapparso nel 2008. E non meno significativi i tre dipinti con vedute di Palazzo sul Senio e dei dintorni di Firenze recuperati di recente. Tra gli inediti presentati di particolare interesse è quello datato 1957 con "Rovine in via Capodimondo", testimonianza dei danni causati a Firenze dai bombardamenti. Tema, quello delle rovine belliche, assai caro a Vittorio Granchi che ci ha lasciato delle testimonianze conservate oggi a Firenze alla GAM di



Palazzo Pitti e nella collezione Giorgi. Altrettanto significativi alcuni dipinti con vedute e figure di un mondo, quello dell'alta Maremma e dell'Amiata, luogo prediletto dall'artista a partire dagli anni '40 del '900.

Una specifica esposizione delle opere dedicate all'Amiata, alla Ma-



**A 20 anni
dalla sua
scomparsa
Vittorio
Granchi
in mostra
alla Sala
degli
Accademici**

il Maestro

del restauro

remma e ai suoi paesi è prevista a Grosseto alla fine di gennaio del 2013. I dipinti esposti, riguardano sessant'anni di attività di Granchi, dalla prima formazione nella bottega del padre Pasquale Granchi (1870-1931), al completamento (1923-28) della sua formazione all'Istituto d'Arte di Porta Romana che dimostra l'altissimo livello tecnico e artistico di cui era in grado di disporre l'"artiere" fiorentino fin dagli anni dell'apprendistato. L'esposizione presenta anche alcune testimonianze dell'attività più tarda di Vittorio sempre mantenutasi nel solco di un naturalismo europeo di forte emotività e moralità. E' da questa capacità e flessibilità tecnica unita ad una rara sensibilità artistica che prenderà avvio per Vittorio Granchi, a partire dal 1932/34 nel "Gabinetto Restauri" creato da Ugo Procacci, quell'attività di restauratore che diverrà ben presto e rimane tutt'oggi un punto di riferimento della Scuola Fiorentina del Restauro.



Edizioni Clichy

Sabato 1° dicembre 2012, dalle ore 17.00 alle ore 00.00
si inaugura la sede della nuova casa editrice

Edizioni Clichy, in via Pietrapiana, 32

Ci sarà musica, letture, poesia, cibo, vino e soprattutto
libri, tanti libri

Siete invitati a venire, conoscerci, suggerirci cose e anche, se ne avete voglia,
a esibirci di fronte a chi avrà voglia di assistere a quello che farete.

Vi aspettiamo!

Suonate il campanello, per entrare al Museo Vasari

di Barbara Setti e Simone Siliani

2 1.843: questi i visitatori del Museo di Casa Vasari nel 2011. Un buon numero, senza dubbio ma composto, per oltre il 70%, da pubblico non pagante, quindi - deduciamo - bambini. Un ottimo risultato, dal punto di vista della didattica. Un numero quasi obbligato, pensiamo, visto che nei giorni festivi il museo chiude alle 13, mentre solo in quello feriale - uno dei tanti controsensi che abbiamo rilevato - è aperto fino alle 19. Giorgio Vasari la costruì in "un sito da fare orti bellissimi nel borgo di san Vito, nella migliore aria della città": peccato che l'informazione sia nota solo a pochi, visto che l'ingresso sembra quello di una casa privata con una targa scarsamente visibile anche ai migliori intenzionati visitatori. E come per entrare in una casa privata, si deve suonare il campanello al bel portone di ingresso. Potrebbe trattarsi di una interessante strategia di comunicazione, che segue il filone più innovativo del turismo esperienziale, fare immaginare di entrare come ospiti nella casa di uno dei più grandi intellettuali del Rinascimento. Ma temiamo invece che la scelta sia motivata da più stringenti necessità di controllo dell'ingresso e di esiguo numero di personale, dal momento che la biglietteria - costituita da un tavolo del classico tipo "ministeriale" - è in cima alla bella scalinata che porta all'appartamento signorile del primo piano.

La casa è ottimamente restaurata e curata, con un ricco apparato esplicativo. Non sono conservati gli arredi, ma le decorazioni pittoriche realizzate da Vasari stesso. Alle pareti sono esposte opere rappresentative della pittura cinquecentesca e in particolare della scuola vasariana, secondo l'allestimento di Luciano Berti, del 1958. Non altrettanto curato è il bel giardino, che richiederebbe migliore manutenzione. Sappiamo che Vasari, pur essendo intervenuto personalmente nei lavori architettonici e decorativi, vi visse solo per brevi periodi. E, in effetti, di quello che fu Giorgio Vasari per la storia dell'arte del Rinascimento, visitando la casa si percepisce, purtroppo, ben poco.

Via XX Settembre, 55, Arezzo
Tel. 0575/40904
www.sbappsae-ar.beniculturali.it/index.php?it/181/casa-vasari
Orario visite
feriali 9,00-19,00
festivi 9,00-13,00 chiuso il martedì
Biglietto: intero 4 euro, ridotto 2



LA PAROLA

L'Uomo Vitruviano in connessione wireless

di David Parrini

davetto@hotmail.com

L'Uomo Vitruviano è un'icona che da secoli accompagna l'umanità. Pochi sanno che dietro l'Uomo Vitruviano vi è un altro uomo che, quando distogliamo lo sguardo, è pronto ad avvinghiarsi a noi ed ad avvicerci.

Andiamo per ordine: l'uomo antico nuotava serenamente nella propria follia in una piscina di dei olimpici bevendone l'acqua e risputandone ego.

L'uomo successivo all'antico era dimentico di se per sopravvivere al Medioevo nuotando in vasche di notti stellate in cerca di Dio. Successivamente nasce l'Uomo Vitruviano, invenzione atta a delegare la follia umana a colui che ne sta dietro.

Questa invenzione ci ha portato fino alla modernità; l'alter ego dell'Uomo Vitruviano si è ammantato, a seconda dell'epoca, di tona-

che e di armature fino al '900 nel quale indossava divise in tinta a libri neri o rossi.

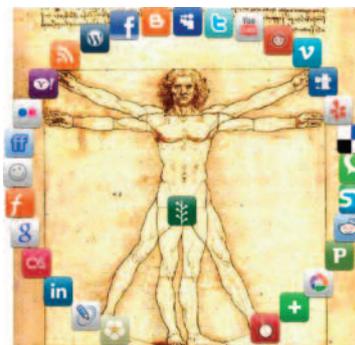
Che fine ha fatto oggi colui che sta dietro l'Uomo Vitruviano?

Lo vedo seduto in poltrona, provo a parlargli ma non ha orecchie, provo a mostrargli ma non ha occhi.

Esaminandolo egli possiede due

cavi coassiali Tv al posto dei bulbi oculari, una presa SCART sull'ombelico ed una presa ethernet sulla nuca.

Egli ha spostato il nostro soggiorno in Facebook, l'angolo cottura in RAI, il bagno in Mediaset e la camera da letto in Sky apparecchiandoci la tavola con un piatto catodico ed una forchetta telecomando. Costui prega risultati calcistici, minaccia nomine per partecipanti alla "casa" e predica consigli per gli acquisti di improbabili vetture allo scopo di curare il nostro ego. Colui che sta dietro l'uomo Vitruviano, cioè dietro di noi, non si avvinghia più a noi con le braccia, come nel passato, ma il suo abbraccio è un fascio di fili telefonici per arrivare ad una moderna e invisibile stretta di connessioni wireless. Credo che dovremmo riscoprire Leonardo per capire come liberarsi da questi due potenti tratti di segno alchemico che furono vergati alle nostre spalle.



di Angela Rosi

angelarosi18@gmail.com

Fino al 6 dicembre La Città Libreria Caffè di Firenze ospita la mostra *SeMiEclissi* dell'artista Giada Fedeli in arte GammaPhi. Le campiture di colori delimitate da spesse linee nere creano i volti delle giovani donne, sono opere forti, potenti come potente è il femminile atavico ritratto da GammaPhi; un femminile che è origine della vita, del peccato e della conoscenza, ci ricorda la cacciata dal Paradiso e la sofferenza annunciata perché la consapevolezza è dolore e crescita. La disubbidienza di Lilith, luna e madre nera, è tratteggiata nei volti di GammaPhi, Lilith è un'eclissi interiore, il vuoto, il lato oscuro e misterioso dell'anima umana e centro delle pulsioni inconscie. L'opera *Mi mento* fa riflettere, quale donna non ha mai mentito a stessa? Poi a un certo punto della vita il volo di Icaro per seguire la personale rotta ma Icaro è anche la pazzia di raggiungere il sole con ali fatte di cera e precipitare in mare. I tratti di questi volti sono forti, i colori decisi, le pennellate larghe, la forza di queste donne esce dal quadro, da questi volti traspare Kali la Dea dell'energia femminile attiva e dirompente, dalla potenza inar-



**In mostra
alla Città
Libreria Caffè
di Firenze**

**La disubbidienza di Lilith
nelle opere
di GammaPhi**



restabile, erede dell'antica Dea della morte e della trasformazione. Affascinati da tanta "violenza pittorica", ricordiamo le donne di Picasso, di Matisse e di Gauguin, il cubismo insieme alla morbidezza delle forme ed estese zone di colore. La Danza di Matisse, Les Demoiselles d'Avignon di Picasso e le donne Tahitiane di Gauguin sono davanti a noi a ricordare che le donne hanno spigoli e rotondità. I tratti dei loro volti sono essenziali e primitivi come nelle maschere etniche e diventano rughe del passato nel presente. I volti di GammaPhi possiedono la dualità lunare; la luce e l'ombra, la durezza e la morbidezza, il senno e la follia, il pieno e il vuoto, i colori e il nero perché la donna non è solo accoglienza, ma è anche assenza, abisso e abbandono. GammaPhi nella sua continua e intensa ricerca discerne i tanti volti della donna *Ho mille volti*; il risultato è una pittura forte e complessa. GammaPhi fa un'appassionata introspezione nell'anima femminile restituendoci, con le sue opere, la bellezza d'essere donna.

TEMPO PERSO

Amerigo: Piloto Major

di Maria Tinacci Mossello

maria.tinacci@gmail.com

Si sono svolti in questi giorni a Firenze ben due convegni su Vespucci, in occasione del 5° Centenario della morte. Già nel 2004 la Società di Studi Geografici, in stretta collaborazione con l'Assessorato alla Cultura del Comune di Firenze, aveva organizzato un Convegno teso invece a ricordare il 5° centenario della scoperta del Mondo Nuovo, annunciata da Amerigo Vespucci in due famose lettere spedite a Firenze da Siviglia: la *Mundus Novus* indirizzata a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici e la *Lettera a Piero Soderini*.

Proprio a causa di quelle lettere, la cui autenticità è stata spesso messa in discussione, la figura di Amerigo Vespucci è assai controversa e per molti il Nostro avrebbe usurpato a Colombo il primato nella scoperta dell'America. Certo è che il Vespucci fu il primo a rendersi conto dell'esistenza di un "Nuovo Mondo" al di là dell'Atlantico, il primo a rendersi conto di essere al cospetto di un nuovo continente, descritto con dovizia di particolari fisici e antropologici. E il suo credito nel mondo iberico del XVI secolo doveva essere ben elevato se, pur avendo egli viaggiato per conto del Portogallo, la Corona

di Spagna lo nominò Piloto Major a Siviglia, dove visse fino alla morte nel 1512, ormai non più mercante bensì uomo di esperienza e di scienza. La rapida diffusione delle lettere circolate a suo nome aveva indotto il cartografo Martin Waldseemüller a usare il genere femminile America del suo nome latinizzato (*Americus Vesputius*), per indicare il nuovo continente nella sua parte meridionale (quella toccata da Vespucci) in una carta del mondo disegnata nel 1507 per la sua *Cosmographiae Introductio*, ma successivamente nel 1538 Mercatore disegnò una mappa dove anche il continente settentrionale porta il nome di America, che venne così a designare tutto il nuovo mondo. E' proprio sull'accusa al Vespucci di aver usurpato la fama che spettava a Colombo e, simmetricamente, sulla sua capacità di scoprire il Nuovo che, al di là dell'aspetto celebrativo, rifletteva il convegno del 2004 - non a caso intitolato "Conoscere il mondo: Vespucci e la modernità. Immaginare - Rappresentare - Misurare - Indagare". La tesi era quella di una relazione forte fra la cultura moderna (nel caso specifico quella del Rinascimento fiorentino) e la comprensione del Nuovo. Di queste sue qualità Amerigo è



conscio, e se ne vanta, mentre Colombo attribuisce la scoperta delle Indie alla realizzazione di una profezia di Isaia. Ma la vicenda di Vespucci, mentre dimostra l'inconsistenza dei pregiudizi ("Ciò che abbiamo visto contrasta con l'opinione degli antichi..."), mette anche in guardia dalla rilevanza degli stereotipi ("girano nudi... e tra loro la carne umana è cibo ricorrente"), anche nella lettura più intelligente del mondo. Di più, attualizzando la vicenda delle scoperte e delle conquiste coloniali, impone una riflessione sui modelli di conoscenza e di azione che hanno guidato e guidano la costruzione degli spazi della modernità, a partire da allora. Prende avvio infatti qui la modernizzazione, in uno con l'occidentalizzazione del mondo, con la colonizzazione di spazi sempre più grandi che vengono ridotti ad un globo sempre più piccolo e più omogeneo. Un processo di impoverimento di risorse umane e naturali che va, più che interrotto, invertito.

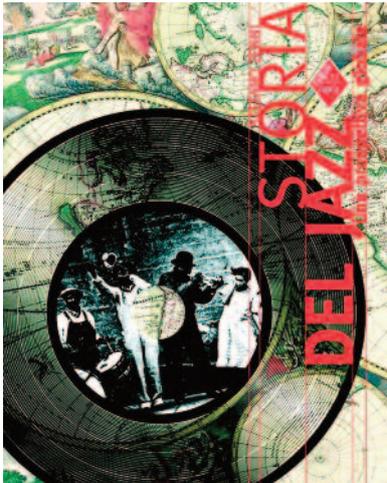
di Cristina Pucci

chiccupucci19@libero.it

Alla scoperta del Jazz

Un libro immenso! "Storia del Jazz. Una prospettiva globale" di Stefano Zenni.

Per noi, modesti cinefili della lista che ha ideato e gestisce per puro diletto è "il Sommo", nella realtà è Sommo Musicologo, Sommo esperto di Jazz, Presidente della Società Italiana di Musicologia AfroAmericana, professore di Storia del Jazz, Direttore Artistico della rassegna Metastasio Jazz di Prato e via e via.....Questo libro rinnova il campo di studi sul tema fermo all'opera di Paolillo del 1975 e si configura come la più dettagliata e completa storia del Jazz in italiano. Esauriente nelle indicazioni, scritto con piana consapevolezza di ciò che si sa, riesce a far comprendere notizie, commenti e storie, soprattutto offre all'ascoltatore vorace analisi di centinaia di capolavori Jazz, suffragate da impareggiabili cognizioni musicologiche. Compratelo, consultatelo, leggetelo, io di questo corposo volume vi racconto una piccola cosa, quella che più ha gratificato la mia superficiale curiosità. Il jazz nasce circa un secolo fa a New Orleans, in esso niente tamburi, ne è invece ricca la musica caraibica e del Sud America, perchè? Le ragioni sono piuttosto complesse e analizzate con scrupolo, una di esse è riconducibile alla diversa appartenenza religiosa dei coloni presenti al Nord e al Sud America. Tutti i "credo" si incontrano nella attitudine a sfruttare e maltrattare gli schiavi, ma si differenziavano in quella di tollerare lingue, canti e strumenti musicali. Nel Nord i coloni, per lo più anglosassoni e protestanti, furono repressivi nei confronti di ogni espressività verbale e musicale dei neri. Caraibi e Sud America furono "invasi" dai cattolicissimi Spagnoli che pur essendo, pare, raffinatamente sadici con gli africani, tolleravano l'uso sia dei loro idiomi che dei diabolici strumenti con cui accompagnavano canti e danze; no, non per democratico spirito di accoglienza, ma per meglio controllarli tenendoli buoni. Nel tomo troverete mappe geografiche con le direttrici della tratta degli schiavi e delle migrazioni intercontinentali e interne, mappe musicali che delineano intrighi fra generi e stili e musicisti, una è interamente dedicata a Thelonius Monk, da lui "frecce" verso un'infinità di compositori e improvvisatori. E' un libro di Storia, dice Zenni, i possibili approfondimenti bibliografici sono contrassegnati da un



simbolo grafico, un libretto, che se ha accanto una nota invia al CD allegato al suo precedente volume "I segreti del Jazz"; un libretto e un "mondo" segnalano la possibilità di ascoltare i brani di cui si parla in un apposito sito. Guida all'ascolto incorporata.

Il nuovo libro di Stefano Zenni, una guida indispensabile

MENÙ

di Barbara, cuoca di Pane e Vino

barbarazattoni@gmail.com

Premetto che la soprassata si fa con gli scarti di maiale, che è un insaccato assai famoso in toscana (coppa di testa, in Romagna e nelle Marche) e che si mangia sul pane senza sale, così com'è, ma è anche ottima in insalata, leggermente condita con piccoli cubetti di scorza di limone, di fatto costituisce uno degli ingredienti classici dell'antipasto toscano. E sicuramente quella di polpo, che per colore e consistenze si avvicina alla "vera", può ben figurare tra gli sfizi di pesce. Lesso 1 kg. di polpo, pulito e lavato, con gli aromi (carota- sedano- cipolla bianca- alloro- pepe nero in grani e 2 bacche di ginepro schiacciate), in pochissima acqua, per 30/40 minuti; dipende da dimensioni e freschezza del polpo. Non lo metto in freezer, non lo batto, non lo immergo per 3 volte in acqua bollente, per renderlo morbido. Non lo cuocio neanche col tappo sughero....si vede che mi vuole bene oppure ho la "mano fortunata". Sta di fatto che comunque non disdegno "soffiate alchemiche", fatelo come la vostra scuola...comanda. Mentre la più o meno magica cottura si consuma, tritate finemente il prezzemolo (lavato e asciugato), grattate la buccia di 1 limone e 1 arancia. Appena il polpo sarà cotto, scolatelo, mantenendo 100 gr di acqua di cottura. Appoggiato sopra ad un tagliere cominciate a tagliare ogni tentacolo nel centro, per lungo e la testa in fette di 3 cm e mettetelo in un recipiente dove unirete il prezzemolo e le scorze, un cucchiaio di olio, 100 gr della sua acqua di cottura, bella calda, dove scioglierete 5 gr di colla di pesce ammollata in acqua fredda e strizzata, aggiustando il tutto di sale. P.S. di solito per confezionare questo piatto ci si affida al "potere collante" insito nel pesce, ma siccome le mie intrusioni, lo rendono precario, mi aiuto con la gelatina. Ora viene la parte più ostica, perchè io disdegno la preparazione del "polpo in bottiglia". Con un po' di pratica vedrete ottimi risultati e conseguenti

La soprassata di polpo



soddisfazioni. Mettete un rettangolo di pellicola appoggiata al piano di lavoro e mettete il polpo con i pezzi tutti per lungo, serrateli bene e cominciate ad avvolgerlo bello stretto, facendo uscire più aria possibile. Ad una estremità, annodate la pellicola e, usando l'altra estremità, ancora libera, fate scorrere e serrate ancora il polpo, prima di chiudere anche quest'ultima. Avete il vostro salamino ma, per sicurezza, avvolgetelo ancora nella pellicola e via in frigo. In 2 ore circa dovrebbe risultare bello compatto e solido, pronto per tagliare a fette altine e servire in compagnia di salsine a piacere.

PUÒ ACCADERE



La conquista dell'imprevedibile

di Susanna Stigler

susannastigler@gmail.com

Livorno
novembre, 2012

di letizia Magnolfi

letizia.magnolfi@gmail.com

È un'arte difficilmente definibile, quella di Luigi Parzini, nato il 23 giugno 1925 a Casale Monferato (AL), da genitori di origini novaresi e morto l'11 giugno 1998. Sabato 17 novembre, la galleria d'arte di Prato "Open Art" (Viale della Repubblica 24) ha inaugurato la mostra La lingua dell'assoluto, rassegna pittorica fortemente voluta anche dall' "Associazione Territorio e Cultura Onlus".

Parzini, come tanti altri artisti della sua epoca, risente delle conseguenze sul piano esistenziale dell'immediato dopoguerra, e le trasferisce nelle proprie opere, che in questo modo diventano materia allo stato puro ed



Parzini Blocchi, colori e linee



essenziale delle suggestioni vissute dall'artista stesso. La volontà delle avanguardie della seconda metà del XXI secolo di guardare oltre l'autarchia del fascismo, corrisponde, in Parzini, nell'intenzione di cogliere l'anelito dell'assoluta passione in senso atavico, scevra di qualsivoglia sovrastruttura, tramite una tecnica artistica che si può definire astratta e decisamente sfuggente alla mera accademia di maniera ma tuttavia alla continua ricerca di una comunicazione con l'altro. Le opere proposte alla galleria Open Art, mostrano l'estrema duttilità artistica di Luigi Parzini nel riuscire a inserirsi, con una

propria personalità, all'interno di questa nuova epoca culturale del dopoguerra. Se nel 1949 in Natura Morta, Parzini risente chiaramente di influenze post-impressioniste e della pittura lineare e minimale di Morandi, lo stesso, esattamente dieci anni dopo, propone un'opera omonima (presente alla mostra) in cui il pittore piemontese lascia spazio a una commistione tra blocchi cromatici ben definiti e linee, ora rette, ora curve, su uno sfondo vivacemente rosso: nell'insieme l'opera crea così una nuova idea del concetto di natura morta.

In tutte le opere degli anni '50 c'è una netta prevalenza dell'uso di colori non colorati, come il marrone in diverse sfumature, che in Motivo Buio Centro Rosa (1959) – quasi a sembrare un mare in ferma tempesta a circondare un timido blocco rosa nascente nel centro della tela – ricorda l'arte di Mark Rothko.

C'è passione, forza, espressione figurativa dell'ethos nell'arte di Parzini, che fa uso di colori e forme essenziali, elementi che sono evidenti in Fuori dal centro (1964), opera che richiama, nella tecnica usata, il contemporaneo Vedova, con particolare riferimento all'opera Scontro fra situazioni (1951).

L'opera Arancione che scende, del 1962, fa emergere il desiderio dell'artista di ricreare una sensazione perturbante, conferita dal dolce calare dell'arancio su una tela il cui sfondo è, ancora una volta, difficilmente definibile sotto l'aspetto cromatico: un grigio che va a perdersi in un verde scuro. È viceversa. Ma c'è anche volontà di rigore nell'arte di Luigi Parzini: in Forma costretta tra Rossi (1962), il pittore recupera la tecnica dei cromatismi, suddivisi in blocchi ben circoscritti che, nonostante l'apparente puerilità dello stile, richiamano senso di precisione e compattezza.

L'arte di Parzini merita ampiamente di essere considerata tra le più interessanti all'interno delle correnti d'avanguardia. Se da una parte Parzini sembra prediligere la pulizia e il rigore che sono dati dai blocchi di colore, dall'altra poi ci sorprende, conferendo, nelle stesse, imprevedibilità ritmica e continua tensione grazie dalla dinamicità delle linee.

CONCERTI DICEMBRE 2012 - INGRESSO LIBERO

Martedì 4 / dalle ore 19.00
JAZZ REHEARSAL

Martedì 11 / ore 19.00
PERCORSI DI LUCE E SUONO

Martedì 18 / ore 19.00
CONCERTO PER IL NATALE

NEM NETWORK MUSEI LOCALI

CA

BIBLIOTECA DELLE OBLATE

FIRENZE

EC EUROPEAN COUNCIL OF ENVIRONMENTAL POLITICIAN ASSOCIATION

caffetteria oblate

OBLATE Suite



Trent'anni fa Patti Smith ha tenuto un grande concerto allo Stadio Comunale di Firenze. Era il 10 settembre del 1979. Il concerto chiudeva il Festival Nazionale dell'Unità del parco delle Cascine. Una enorme folla di giovani prese letteralmente d'assalto lo stadio. La serata è poi entrata a far parte della storia. Questo ritratto, scattato nel pomeriggio del giorno del concerto ritrae Patti Smith all'interno di un ufficio dello Stadio Comunale di Firenze

Dall'archivio di Maurizio Berlincioni